

*Così finalmente ti addormenti.
E quando ti svegli,
fai parte di un mondo nuovo.*
(Murakami Haruki)

FARLA FINITA

di
Fiorenzo Festi

Da quando ha deciso di farla finita, è più presente a stessa. Dopo mesi dispersi in una palude di angoscia e di stordimento, stamane Anna riesce a concentrare i suoi pensieri.

Da quando ha deciso di farla finita, le sembra di aver aperto una piccola breccia nel muro che la separa dal mondo. Dicono che è depressa, ma cos'è la depressione? Un tempo la chiamavano malinconia, oggi la considerano una malattia. Ma che malattia è quella di cui non sono sicuri i sintomi? Per i medici, le manifestazioni della depressione sono dieci: non dormire, pensare più di una volta al giorno alla morte, non riuscire ad andare in bagno eccetera; se ne hai almeno cinque, sei depresso, se ne hai solo quattro o meno, no, sei solo triste. Che malattia è una roba così? Beh, non importa, tanto Anna i sintomi li ha tutti. E anche qualcuno in più.

Da quando ha deciso di farla finita, riprova la sensazione di essere viva, almeno quel tanto che basta per potersi uccidere. Il pensiero della prossima morte la scuote, le infonde adrenalina, come se in un cardiogramma ormai piatto si fosse manifestato un picco, un nervoso e affannoso battito del cuore.

La prima volta che aveva pensato al suicidio doveva avere quattordici o quindici anni. Con i gomiti appoggiati al davanzale del balcone all'ottavo piano, godeva della facilità con cui, solo inclinandosi un poco in avanti, avrebbe potuto por termine alla sua vita. All'epoca non era disperata, era affascinata dall'ignoto. Ci doveva essere qualcosa dopo la morte e se si fosse buttata di sotto l'avrebbe scoperto. Sentiva in quel momento di essere vicinissima a qualcosa di indicibile: un'anonima ragazzina stava per scoprire il più grande mistero dell'umanità.

Non ricorda cosa la trattenne. Oggi Anna non crede più che ci sia qualcosa dopo la morte. Ha perso ogni curiosità, sa perfettamente che si spegnerà irrevocabilmente la luce. Ma il nulla eterno le sembra comunque molto meglio della sua attuale realtà.

Prima della fine Anna deve fare due cose, recarsi in due luoghi, ma sa di non essere in grado di andarci da sola. Prenderà un taxi nel posteggio all'angolo, certo, ma come farà a dire l'indirizzo al guidatore? Sono mesi che non parla più. L'idea di scrivere le destinazioni su un biglietto le sembra praticabile. Pensa che pure vestirsi sarà un'impresa. Anziché ingoiarle, butta le pastiglie nel lavandino perché le annullerebbero questo sprazzo di volontà. Fa appello a tutte le sue forze. Indossa il minimo indispensabile: jeans, felpa, giacca vento. Evita lo specchio. Ed esce.

La prima cosa che Anna deve fare è dare un ultimo bacio a sua madre. In piedi davanti alla lapide, con le spalle piegate dall'angoscia e dall'insicurezza, mentre il vento di marzo si insinua nel suo cappuccio e le provoca brividi di cui non si cura, Anna pensa che se sua madre fosse viva tutto sarebbe diverso. Perché lei è stata l'unica persona al mondo che l'ha aiutata. E sarebbe stata in grado di farlo ancora se Dio non avesse deciso di morire e, morendo, di portarla con sé.

Anna era rimasta incinta all'età di 18 anni. Tra decisioni, pentimenti e rinvii era divenuto troppo tardi per abortire. Nessun padre con cui dividere il fardello: l'essere che aveva in grembo era il risultato di un moderno, rivoluzionario "amore di gruppo". Solo sua madre si era stretta a lei, l'aveva sorretta, come un palo conficcato nel terreno a sostenere il giovane albero. L'aveva aiutata, aveva amato lei e la figlia di lei come nessuno al mondo aveva mai amato qualcuno. Le lacrime le allagano gli occhi e immagini sfuocate guizzano.

Si rivede, Anna, trenta anni prima. È nel tunnel della metropolitana, davanti ai binari, con in braccio sua figlia nata da poco. In superficie la attende sua madre, ma lei non riesce a muoversi da lì. Sente il peso di quel corpicino e ne avverte tutta l'estraneità: che vuole da lei questa cosa? Come si permette di condizionare la sua esistenza? Dove sta scritto che una donna, solo per averla ospitata nel ventre, è obbligata a farsene carico? Nella vita si deve essere responsabili per ciò che si è voluto fare e lei questa figlia non l'ha voluta. Così come non l'hanno voluta gli uomini che sono stati con lei. Ma loro adesso non l'hanno in braccio, non sanno nemmeno che esiste. Tutti dicono che fare la madre è nell'istinto di ogni donna. Le era stato detto di non preoccuparsi, che appena fosse nata non avrebbe più potuto farne a meno. E allora perché lei non prova questo istinto, perché prova solo un senso di alienazione, di identità sopraffatta? Perché è diversa da tutte le altre donne? Sente in lontananza le vibrazioni del treno in arrivo: se lasciasse andare il pacco, nessuno potrebbe accusarla. Può capitare a tutti di far cadere una cosa. Ma questa non è una cosa, è un essere vivente. La sente che respira, avverte la sua pancia che in modo appena percettibile si espande e si restringe. Deve uccidere una persona, tanto vale che muoia con lei. Il pensiero di morire le dà coraggio. Sì, appena vedrà il treno affacciarsi si butterà sui binari: è ora di farla finita.

Due braccia la afferrano e la abbracciano allontanandola dai binari mentre la metrò entra arrogante in stazione. Sua madre, che non l'aveva vista di sopra, era scesa e ora la circonda con le braccia, tenendo in un unico cerchio sua figlia e la figlia di sua figlia, come tre matrioske. Grazie mamma, grazie di essere stata con me.

La seconda cosa è rivedere il suo liceo. Il luogo dove ha trascorso gli anni più belli della sua vita. Consegna l'altro biglietto al tassista e raccoglie le forze per l'ultima fatica. Poi potrà farla finita.

Entrata dal cancello, rivede l'ambiente della sua adolescenza: tutto uguale, solo lievemente più piccolo. Lo stabile del liceo è sempre lì incombente: un parallelepipedo di pietra grigia con tre strisce di finestre centrali. Il piazzale è vuoto: è sabato pomeriggio. Anna lo ricorda pieno di studenti, con giubbotti di velluto e jeans consunti dall'uso. Rammenta il punto in cui era solita attendere Lucia e Mariastella: le immagina arrivare, ricorda l'espressione seria con cui cercavano di nascondere il loro entusiasmo mentre Anna pianificava la successiva azione.

Anna si riscuote e torna alla realtà. Vorrebbe entrare in aula magna, ma capisce di aver già superato se stessa ad arrivare sin lì. Fra l'altro legge su un cartello che, per una malvagia coincidenza, è in corso una conferenza su "La sindrome post partum", organizzata da un'associazione di ex studenti. Anna non vuole pensare ancora a come era stata male trenta anni prima. Fa per tornare al taxi ma dal cancello d'ingresso spunta un viso noto: se rimane lì potrebbe riconoscerla e volerle parlare. Non le resta che nascondersi ancora di più nel cappuccio della felpa e infilarsi in aula magna. Si siede in fondo, dove la penombra è più intensa. La voce dell'eminente professore di psicologia arriva petulante, amplificata da un altoparlante non lontano.

Il parto è un evento plurisimbolico: creazione, separazione, espulsione. Molteplici sono i significati e quando uno di essi assume il sopravvento ...

Anna ripensa a Lucia e Mariastella: quando era con loro era veramente felice. Stravedevano per lei, la seguivano in tutte le sue imprese. Quando Anna prendeva la parola in assemblea per rivendicare i diritti femminili, l'applauso scrosciante partiva sempre da loro. Quando propose di fondare il Collettivo Donne la fecero sentire come se avesse trovato la pietra filosofale. La seguirono persino la volta che comprò il fumo al Parco Sempione. E quell'otto marzo in cui, arrivate a scuola, la videro distribuire mimose a tutti gli studenti maschi. Non capirono, ma presero un mazzo di fiori e si misero davanti alle altre due entrate a fare quello che faceva lei. E quando poi, durante l'assemblea, uno dei leader degli studenti le chiese la ragione di quella iniziativa, Lucia e Mariastella si girarono verso di lei, sicure che "lei" una buona ragione l'aveva di sicuro. Anna, come sempre, trasse forza dai loro sguardi, si alzò e percorse tutto il corridoio centrale del salone, dalle ultime file fino al palco, a testa alta. Perché era così: Lucia e Mariastella pensavano che Anna fosse temeraria, impavida. E invece lei esisteva solo perché c'erano loro: era il desiderio di avere la loro ammirazione, era la gioia del loro stupore, che le davano la voglia, il coraggio di fare. E così anche in quella occasione prese la parola e spiegò a centinaia di occhi dilatati e di bocche semiaperte che il giorno in cui sarà celebrata anche la festa del maschio, ecco allora quel giorno, forse, la parità tra uomo e donna sarà raggiunta.

Con il parto la donna passa da essere al centro dell'attenzione e delle cure degli altri, a divenire l'unico soggetto tenuto ad accudire il neonato ...

Mentre la conferenza continua, Anna sente nelle orecchie l'ovazione dell'assemblea di tanti anni prima, avverte sulla pelle gli abbracci delle sue due amiche. No, non erano amiche. Quelle due, amiche non lo sono mai state, altrimenti non l'avrebbero abbandonata appena era rimasta incinta. Anna aveva smesso di frequentare la scuola per la vergogna, ma aveva provato a cercarle. Loro però si erano fatte negare al telefono e non si erano più fatte sentire. Poi Anna con sua madre e la sua nuova figlia avevano cambiato città.

Un fruscio e Anna vede apparire, dai posti ai suoi fianchi due volti, identici a quelli di un tempo, solo un po' sbiaditi.

<<Anna, ma sei proprio tu? È straordinario trovarti qui. Siamo Lucia e ... Mariastella>>.

Anna vorrebbe essere lontana anni luce, sta accadendo proprio ciò che non avrebbe mai voluto. Non può rispondere, non vuole rispondere, e si rifugia ancor più nel cappuccio.

Lucia e Mariastella però insistono. Devono liberarsi del peso che hanno dentro e, a turno, spesso sovrapponendosi l'una all'altra, con voce bassa per non disturbare la conferenza, la sommergono di parole. Le dicono che quando i genitori avevano saputo della sua gravidanza avevano loro impedito di vederla e di chiamarla. Lucia aveva dovuto cambiare scuola e Mariastella era stata spedita in un collegio svizzero per due anni. Era stato loro tolto l'uso del telefono per mesi e poi, quando finalmente avevano potuto telefonare, Anna non c'era più. Si diceva che fosse andata all'estero. Che avesse addirittura cambiato cognome, prendendo quello della madre, ma nessuno lo conosceva. Le chiedono ripetutamente perdono, per averla abbandonata nel momento in cui aveva più bisogno di loro. Dicono e ridicono di volerle bene, di averle sempre voluto bene.

Anna è completamente in subbuglio: la depressione, la decisione di suicidarsi, la sospensione dei farmaci, e ora questo colpo al cuore. Uno spuntone conficcato in gola sta per trapassarle il collo. Deve deglutire e deglutire, per respingere il pianto. Vorrebbe fare o dire qualcosa: alzarsi e abbracciarle, oppure anche andarsene, urlare loro che non le perdona, qualsiasi cosa pur di agire. Ma non riesce a muoversi, non riesce a parlare, da tanto tempo non riesce più a fare nulla. Ha bisogno di concentrarsi, ma la voce alta, dal tono saccente, del professore di psicologia glielo impedisce.

È prima che si deve intervenire. Occorre far comprendere alla futura madre che non è in uno stato straordinario, che miliardi di donne ci si sono già trovate. Così le conseguenze del parto saranno ridimensionate ...

Anna alza gli occhi, guarda Lucia e poi Mariastella, e decide che è ora di farla finita. Si leva dal suo posto e, come un tempo, percorre davanti a sguardi interrogativi lo spazio che la separa dal palco. Sale, raddrizza le spalle, si leva il cappuccio dalla testa, scuote i lunghi capelli, strappa il microfono dalle mani del relatore e con il suo leggendario atteggiamento di sfida gli dice:

<<Tu ce l'hai l'utero? L'hai mai avuta una vita dentro di te? No, perché sei un essere semplice, limitato e sterile. E quindi, cosa diavolo sai tu di ciò che prova una madre?>>.

Anna ha ritrovato la forza, il suicidio può attendere.